

Cristina Chimenti (*)

Il presupposto da cui partire per analizzare i modelli abitativi di massa è l'unitarietà del modello proposto - la dimora borghese - e nel contempo la selettività dei termini di fruizione, che ha portato a costruire l'abitazione di massa secondo la tipologia della casa borghese ma in versione miniaturizzata. Essa peraltro si diversifica dal modello quantitativamente e qualitativamente nel senso di una progressiva riduzione dello spazio e del ruolo rispetto alla realizzazione della vita personale nell'alloggio via via che si estende agli strati inferiori d'utenza.

E' così che si può proporre l'ipotesi di una logica unitaria nei modelli residenziali e di una logica selettiva nella loro realizzazione ai vari livelli sociali.

La pretesa di estendere il concetto di privatezza dell'abitazione anche agli strati più bassi, ipotizzando che questa categoria avesse lo stesso senso sia in alto che in basso della scala sociale, si è rivelata contraddittoria con il "privato" vissuto da un ceto di lavoratori risolto in un ambiente di mera riproduzione, con scarse possibilità sia culturali che dimensionali di diventare uno spazio intimo, dove la categoria di intimità si riferisce invece alla soggettività della sfera intima della famiglia borghese.

Per la maggior parte degli utenti la casa si è risolta in un luogo di domesticità e manutenzione riproduttiva, miriadi di entità isolate nel territorio.

La crisi dell'abitare riflette la crisi delle motivazioni e-

(*) Ricercatrice della Facoltà di Architettura di Venezia

conomiche e sociali della famiglia: con la dissoluzione della proprietà familiare in funzione capitalistica a cui si è sostituito il reddito individuale, la famiglia perde definitivamente oltre alle sue funzioni nella produzione anche quelle per la produzione.

La stessa famiglia viene deprivatizzata delle garanzie pubbliche del suo status - formazione della proprietà familiare, assistenza, educazione dei figli....- la cui autonomia si esprime oggi attraverso la sua funzione di consumo piuttosto che con funzioni implicanti esercizio di autorità e controllo.

La famiglia ha perduto anche il controllo sulla interiorizzazione personale e i rapporti tra i componenti sono reificati; mano a mano che essa perde funzione produttiva, apparentemente, sempre più continua ad essere uno spazio "interno" di intensificata privatezza.

L'impovertimento della sfera intima familiare si riflette anche nelle forme architettoniche. Il confine tra lo spazio pubblico e lo spazio privato, che nella tipologia del villino si media attraverso il giardino e il cancello, nelle abitazioni collettive viene a mancare. Si opera così una traslazione di valori; il bisogno di marcatura del territorio che viene in genere esercitato dagli animali è alienato nella società umana; l'operazione di segnatura del proprio territorio che non ha alcuna relazione con il concetto economico di "proprietà" viene invece incanalato in questo senso. L'uomo collettivo esprime il bisogno di alcuni spazi personali, e su tale bisogno hanno fatto leva le politiche edilizie inducendo gli utenti ad acquistare case che di rado garantiscono un rapporto equilibrato tra intimità e socialità.

Il raggiungimento dell'obiettivo della casa in proprietà non ha realizzato l'aspirazione di privacy di molte famiglie italiane ma ne ha sancito l'ingresso in un processo economico di profitti e di rendite.

Il progressivo divaricamento tra riduzione della capacità di risparmio delle famiglie e l'innalzamento dei costi di costruzione - di cui risentono particolarmente le aree urbane dove i costi di edificazione non vengono abbattuti dalla pratica dell'autocostruzione - rende più pressante il problema della riduzione dimensionale dell'alloggio.

La diffusa richiesta di una maggiore qualità della vita che si esprime anche in una più elevata qualità dell'abitare si scontra con l'imperativo economico. Rimandare alla problematica dei servizi la soluzione della contraddizione tra economia e bisogno ci ha allontanati dal nocciolo della questione la cui risposta non è completamente ricercabile all'interno dell'abitazione ma che qui ha la sua peculiarità, che sarebbe illusorio demandare al suo esterno.

Dal punto di vista progettuale l'obiettivo della riduzione degli alloggi può essere perseguito attraverso la diminuzione della superficie di ogni singola stanza, oppure con la eliminazione degli spazi di disimpegno (ingresso, corridoio, antibagno, ripostigli, ecc..), giudicando anacronistica la persistenza di spazi propri della casa borghese, che non risponderebbero più alle modalità del vivere odierno.

Alcuni spazi se non vengono eliminati sono accorpati ad altri; così spariscono il salotto, l'ingresso, la sala da pranzo per far posto ad un unico vano che serve da ingresso e da living polifunzionale.

In termini spaziali la distruzione del salotto borghese e del

la cucina contadina per far posto al soggiorno, che malgrado i desideri dei progettisti riacquista le funzioni di rappresentanza, ratifica il progetto di deprivatizzazione dell'alloggio. L'imitazione del salotto borghese che per i ceti inferiori ha significato l'allestimento di una stanza sottratta all'uso quotidiano, si configura come un tentativo di riappropriazione di uno spazio di rappresentatività. Se a questo scopo veniva sacrificata la stanza migliore del pur non vasto alloggio, dobbiamo pensare che gli abitanti di queste case vivessero come prioritario il problema di avere uno spazio attraverso il quale dare un'immagine di sé, depositario del decoro della famiglia.

Il fatto quantitativo, e cioè della frequenza d'uso del salotto buono, forse non è un approccio sufficientemente motivato a decretarne l'inutilità; ovvero non si può togliere tutto, illusioni comprese, senza offrire contropartite in termini di qualità della vita e non solo di quantità di dotazione di servizi urbani.

Il soggiorno passante e di ingresso non garantisce il ruolo di spazio privato ma destinato ai rapporti sociali e nel contempo non è neppure un luogo intimo. Non è facile trovare tranquillità e raccoglimento per svolgere le proprie attività quando l'orario di utilizzazione coincide per la gran parte dei conviventi.

Il ruolo di rappresentanza del soggiorno sembra dimostrato dall'elevata percentuale di spesa per il suo arredo (cfr. G. Ottolini, Spazio e arredo della casa popolare. Un'indagine, Franco Angeli ed.; Milano 1981) che perciò si sottende debba essere "veduto" da chiunque entri nell'abitazione e mostrare un aspetto ordinato in qualsiasi momento della giornata.

L'architetto Mario Tedeschi affermava nel 1950 che la mancanza di un locale d'appartamento per ciascun individuo in una residenza, fosse assimilabile alla mancanza di camerini per gli attori di un teatro. Abbiamo delle parole, come "stanza" da "stare", di cui si è perduto il significato, luogo dove ogni componente possa appartarsi per preparare spiritualmente e materialmente ciò che gli occorre nella vita di relazione in casa e fuori. Se nel passato ogni persona delle classi privilegiate poteva disporre di più locali per la vita intima (camera da letto, studio, salotto privato) oggi, attraverso l'ipotesi dello standard di una stanza per persona appare difficoltosa la realizzazione di uno spazio personale nell'abitazione.

Lo standard di un abitante per stanza è esemplificabile nella situazione media della famiglia di due genitori e due figli che vivono in un alloggio di 70 mq.

La cucina per una gran parte è occupata da attrezzature fisse: gli elettrodomestici. La zona adibita al consumo dei pasti, nel caso che la superficie del vano lo consenta, è impegnata per alcune ore del giorno dalle attività manutentive come stirare, cucire, curare il guardaroba.

Il soggiorno, come abbiamo già visto, per la sua particolarità di essere "biglietto da visita", non può essere "usato", ma al più "transitato" o utilizzato dagli abitanti per attività che arrechino poco disturbo agli altri componenti e poco disordine: ad esempio leggere il giornale in poltrona (attività prevalentemente maschile) o guardare i programmi televisivi. E' anche il locale dove si ricevono i parenti e gli amici, mantenendo il carattere di unico sopravvissuto luogo pubblico della casa standard.

Questa funzione di "ricevimento" si espleta anche, ma in misura assai minore, in cucina. Particolarmente sono le donne che vi ricevono le amiche o i parenti. Qualora la cucina sia l'unica stanza che accoglie l'angolo pranzo, diventa luogo di ricevimento legato alla convivialità rimandando alla tradizione contadina della grande cucina, unico luogo di relazioni. Di solito, però, questa scelta progettuale viene evitata, poiché laddove si è realizzata gli utenti sono arrivati perfino al paradosso di collocare nell'unico ambiente, accanto al tavolo della cucina all'americana, l'intero mobilio della sala da pranzo per le grandi occasioni, con un secondo tavolo, sedie, buffet, ecc.

I figli generalmente dispongono di una sola stanza per entrambi e la utilizzano per lo studio, per il gioco, e per ricevere gli amici, e ciò spesso genera problemi di incompatibilità tra di loro per la diversità di interessi e bisogni; tanto che, talvolta, per salvaguardare maggiormente l'intimità individuale si progettano due piccole stanze, o, per meglio dire, cabine-letto, che a mala pena svolgono il ruolo di spazio sonno, risultando eccessivamente anguste.

Si progettano, talvolta, stanze per una persona la cui superficie non raggiunge i 6 mq., con una cubatura ritenuta appena sufficiente per il sonno. Chombart de Lauwe nel 1960 individuava nei 14 Mq. per persona il limite critico al di sotto del quale sopraggiunge disagio psicologico per l'abitante. Ritengo che a vent'anni di distanza quel limite vada riletto nel senso di assegnare effettivamente a ciascun abitante una superficie reale di tale dimensione, cioè al netto degli spazi di servizio (cucina, disbrigo, armadi a muro, bagni) e dello spazio collettivo del soggiorno.

Per ultima analizziamo la camera matrimoniale, dove non si ricevono ospiti. L'arredamento è composto da elementi ricorrenti: armadio, letto, comodini, cassettone; in fondo la stanza che ha subito meno mutamenti nel corso del tempo e non a caso è il vano per il quale l'utenza opta più spesso per la mobilia "in stile antico".

Al contrario della zona soggiorno la camera matrimoniale non ha subito seri attacchi da parte di progettisti o esperti, nè dai legislatori: il regolamento edilizio di Milano fissa il minimo di 14 mq. la superficie della camera da letto, mentre non pone limiti minimi per altri locali.

Dobbiamo credere che la camera che ospita il talamo nuziale sia considerata meno "borghese" del salotto buono?

Eppure la società preindustriale, che dormiva spesso in camere collettive, non sembrava preoccupata di salvaguardare i simboli del prestigio coniugale, perchè di questo in fondo si tratta.

Il Centro di ricerca tecnico-scientifico dell'edilizia residenziale, in Francia, in uno studio sulle abitazioni H.L.M. ha rilevato che la camera in alcova, con pareti mobili, che dà sul soggiorno, non era adatta ad ospitare la camera per i bambini a causa dell'impedimento che ne sarebbe derivato ai genitori a intrattenersi la notte con gli amici fino a tardi. Nello stesso tempo non era ritenuta accettabile neppure per i genitori per l'insoddisfazione del bisogno di prestigio di fronte ai figli.

Sorge il dubbio che sia oggi necessario (anzi sia ritenuto doveroso) mantenere una struttura gerarchica di valori all'in

terno di una famiglia che ho definito "privatizzata".

Si tratta però di un'autorità fittizia che sempre meno trova

riconoscimento a livello sociale.

L'ultima notazione di questo intervento riguarda la relazione passiva che tende ad instaurarsi tra abitazione e utente.

Oggi, nelle aree urbane più congestionate il problema prioritario per molti abitanti è ancora quello di trovare una casa accessibile nel prezzo. Per chi si rivolge ad un mercato di abitazione popolare o convenzionata, raramente si tratta di scegliere una zona o un'altra, poichè è noto che il vincolo del costo e della disponibilità delle aree spinge queste edificazioni ai margini della città.

Nemmeno si tratta di scegliere il tipo dell'alloggio; spesso infatti ciò che può variare maggiormente è la morfologia dell'intervento: edifici a torre, schiere, stecche....ma la distribuzione interna, la superficie dell'alloggio disponibile, pone estremi vincoli. Per i nuovi inquilini il cambiamento di abitazione comporta quasi sempre la sostituzione di parte del mobilio, non adattabile per ingombro e concezione alla nuova casa.

Le proposte di fornire l'arredo fisso nel contratto di locazione o a prezzi concordati non ha superato l'ambito della sperimentazione e, soltanto per riferirsi all'Italia, ha precedenti già nel QT8 di Milano (1948) e tema della IX^a Triennale di Milano del 1951.

Forse è effettivamente quella la strada da seguire per permettere un uso adeguato degli spazi di un alloggio standard, ma si devono altresì considerare gli effetti di estraneazione che esso provoca negli abitanti. Occorre essere consapevoli che la conseguenza della standardizzazione dello spazio vitale, tanto più grave quando - nel caso estremo - si trova la "propria casa" già ammobiliata, ultima tappa del processo di

"non segnatura dello spazio abitativo".

Uno dei motivi per cui la tipologia della casa singola era stata eletta a modello ideologico dell'intervento edilizio per i ceti popolari, sia in Inghilterra che in Francia, è da ricercarsi proprio nel "coinvolgimento" degli abitanti nella sistemazione e gestione dell'alloggio, che assorbendo gran parte del tempo libero scandiva il ritmo della vita familiare e instillava le virtù domestiche. Questa tipologia tradizionale, che oggi appare come suburbana ma che in chiave storica va letta come la proposta di politica abitativa dell'industrialismo, determinava due specifici al maschile e al femminile: il primo - come ha sostenuto Henri Raymond - che si esplica nel aménagement (letteralmente: sistemazione, ma anche in senso di modificazione-intervento) il secondo nel ménage (manutenzione ma anche risparmio).

Possiamo osservare come nel caso degli utenti delle case standard il loro rapporto con l'abitazione "al femminile" nel senso della passività che si attribuisce al termine. Non esiste di fatto alcuna possibilità reale di "incidere" con modificazioni sull'abitazione, da un lato per l'impegno economico che ciò richiederebbe, dall'altro perchè non è facile intervenire in proprio con lavori di trasformazione senza tramutare i 70 mq. di casa in un laboratorio da falegname o in un cantiere.

Ciò che è improponibile e irrealizzabile in un appartamento di quelle dimensioni sono gli "spazi di riserva" (come la stanza dei lavori) che offriva la casa singola.

L'abitazione è progettata per il minimo vitale nel senso di automantenimento: nella casa non si può "stare" ma al più "tran-

sitare", non è un caso perciò che l'abitazione venga sempre più spesso "lasciata" alle donne, non soltanto per la tradizionale gestione delle pulizie domestiche, ma anche per le scelte dell'arredamento, cosa che hanno capito chiaramente le pubblicità del settore che appaiono sui giornali femminili accompagnate spesso da rubriche e manualetti su come meglio arredare la propria casa. Scelte che, in quanto utilizzano i risparmi familiari richiedevano fino ad un paio di decenni o sono (o forse meno) l'imprimatur del maschio capofamiglia. Spero che queste brevi note siano valse a portare l'attenzione sul rapporto tra abitante e modi di fruizione dell'alloggio: sempre più gli uomini e le donne che lavorano dispongono di maggior tempo al di fuori del momento produttivo, uno degli effetti della diminuzione dell'orario può anche essere un aumento delle ore trascorse in casa, come momento di relax o di relazione.

Se è vero che stare in casa non deve essere una costrizione, per mancanza cioè di valide alternative d'uso del tempo libero all'esterno, neppure si dovrebbe essere costretti a fuggire dalla propria casa per l'impossibilità di trovarvi intimità: l'"intérieur domestique".

Un ulteriore ritardo del confronto tra ambito personale e spazio sociale non ne rappresenta una soluzione.